

Vegetare?

Sarebbe difficile pensare qualcosa di più emblematica della condizione psicologica e culturale che la nostra epoca sta sperimentando, e nel contempo di più avvilente – se non ci si vuole spingere ad usare l'aggettivo «ripugnante» – degli spot che il governo tedesco ha ideato per convincere i connazionali a rispettare nel modo più rigido i provvedimenti di limitazione della libertà di movimento imposti al fine di circoscrivere i contagi da Covid-19. Nel primo di essi, un ragazzo sui vent'anni sprofondato nel divano di casa, lattina di Coca cola in mano e patatine fritte a portata di bocca, annega nella noia di una giornata inutile. Nel secondo, il medesimo soggetto, ipotetico studente di ingegneria alla Università di Chemnitz, condivide la sua abulia con la ragazza; dal divano si è passati al letto e ad allietare l'inerzia questa volta ci sono porzioni copiose di pollo fritto. Nel terzo, al centro dell'attenzione c'è «Tobi il pigro», nullafacente per scelta e autodefinizione, che passa il proprio tempo davanti al computer mangiando ravioli freddi in scatola perché non ha neppure la minima voglia di scaldarli. Queste scene sono ambientate nel «terribile» inverno del 2020 e ad accompagnarle c'è, oltre ad un suggestivo commento musicale, il racconto postumo degli invecchiati protagonisti, che vantano soddisfatti l'"impresa" compiuta mezzo secolo prima barricandosi in casa a non fare nulla e diventando così – avendo evitato di diventare veicoli del contagio – degli eroi. Parola, quest'ultima, più volte ripetuta (a Tobi sarebbe spettata addirittura una medaglia per la sua esemplare astinenza dalla vita di società) assieme ad altre non meno altisonanti, come «fato», «dovere sociale», «destino della nazione» e l'ormai onnipresente «nemico invisibile».

Non può certo stupire che il prodotto di questa fase post-goebbelsiana dell'apparato di propaganda bellica della Germania abbia lasciato simultaneamente incantati giornali come «Vanity Fair», «il Foglio» e «La Repubblica», affiatati nel definirlo «geniale», né che la sua ironia non proprio sottile sia stata lodata dai pubblicitari italiani. Cosa può esserci di meglio, in effetti, per descrivere il tipo di uomo (e donna, *ça va sans dire*) ideale della Cosmopoli agognata dai fautori dell'ideologia dei «diritti umani» di un consumatore seriale di cibo-spazzatura docilmente pronto ad obbedire al richiamo delle autorità democratiche e dei mass media e a rinchiudersi senza reagire nel più stretto e gregario individualismo, sostentandosi magari con videochiamate, chat, serie di fiction su qualche piattaforma multimediale e, perché no?, firme virtuali di petizioni a sostegno di cause «di genere» o «inclusive» disponibili sugli appositi siti?

Avanza anche così, sulle ali della paura istigata da una incessante comunicazione ansiogena, quella graduale trasmutazione antropologica che, in atto da decenni, ha trovato nelle vicende epidemiche un

nuovo efficacissimo veicolo. La recisione dei legami interpersonali è indicata infatti con sempre maggiore enfasi e frequenza come l'unico rimedio possibile ad replicarsi dei contagi da coronavirus, e c'è chi arriva a vedervi degli aspetti positivi. Non stupisce che fra costoro si recluda Bill Gates, pronto a descrivere lo scenario del mondo futuro con accenti non troppo preoccupati: per un numero imprevedibile di anni, ci dice, avremo quantomeno un'atmosfera più pulita, perché con un calo del cinquanta per cento dei viaggi le emissioni di gas serra nell'atmosfera si ridurranno considerevolmente, anche se dovremo rassegnarci ad avere pochi amici. Il telelavoro prospererà – e con esso, si potrebbe aggiungere, l'ulteriore uso di prodotti Microsoft – e i rapporti sociali si atrofizzeranno.

La prospettiva non sembra suscitare eccessive inquietudini né fra gli intellettuali mediatizzati, né fra i politici, né fra gli scienziati.

Molti dei primi antepongono il «diritto alla salute» – concetto del tutto insensato, che nessuno si sognerebbe di contrapporre al sopravvenire di un infarto, di un'emorragia cerebrale o di una grave forma di tumore, ben sapendo che nessun soggetto colpito da patologie di quei tipi sarebbe in grado di esercitarlo, e che andrebbe sostituito con il plausibile ed auspicabile diritto alla cura – a qualunque timore di sfaldamento del legame sociale.

Quasi tutti i secondi li seguono a ruota e pensano esclusivamente a calmare le ovvie proteste delle categorie produttive danneggiate dalle chiusure imposte con sussidi a pioggia e in buona parte a fondo perduto che saranno in futuro pagati con sostanziosi aumenti di carichi fiscali, perché i deficit del bilancio statale non potranno essere mantenuti in eterno. Le conseguenze dell'obbligo (e auspicato) «distanziamento» fra i cittadini sulla capacità di tenuta del tessuto sociale li lascia del tutto indifferenti.

Quanto infine agli esperti della materia medica, la loro unilaterale convinzione che della vita conti assai più la dimensione quantitativa della durata che quella relativa alla qualità si esprime a ritmo quotidiano nei modi più diversi e su tutti i palcoscenici televisivi, radiofonici e della carta stampata. Si pensi, per riassumere tutto in un solo esempio, ad Ilaria Capua – gettonatissima virologa di formazione veterinaria che, come ci fa sapere la sua più consultata biografia in rete, alle elezioni politiche del 2013 è stata candidata alla Camera dei deputati, nella circoscrizione Veneto 1, come capolista di Scelta Civica per l'Italia (la lista di Mario Monti), venendo eletta deputata della XVII Legislatura, dal 7 maggio 2013 al 20 luglio 2015 è stata vicepresidente della Commissione Affari Sociali della Camera e «dopo il proscioglimento nel corso del procedimento penale a cui era stata sottoposta, ed in considerazione dei danni causati alla propria vita personale da tale vi-

ceda, [ha] rassegnato le dimissioni dalla Camera per trasferirsi in Florida e tornare ad occuparsi di ricerca scientifica»² – che, evidentemente convinta dell'«inutilità, se non della «pericolosità» di teatri e cinema, ha proposto, dando per scontato ed opportuno che debbano rimanere chiusi per altri mesi o anni, di trasformarli (ribattezzandoli addirittura Cine Vax) prima in presidi per gestire le vaccinazioni anti-Covid di massa, riempiendoli di congelatori a temperatura di meno 70 gradi per conservare le fiale, e poi «per il recupero delle vaccinazioni pediatriche che sono saltate a causa dell'emergenza»³.

A queste tre componenti fondamentali della classe dirigente delle democrazie occidentali, cioè di quei regimi politici che dovrebbero incarnare il migliore dei modelli possibili di governo dei «paesi avanzati», a causa della cecità indotta dal ferreo conformismo all'ideologia del politicamente corretto, sfugge un dato insradicabile della realtà, ovvero l'ineliminabilità del *rischio* dall'esistenza umana, tanto individuale quanto collettiva. E l'ancor più dolorosa necessità di accettarne la presenza.

Per millenni, la cultura dei popoli – di tutti i popoli della Terra – si è rassegnata a questo dato di fatto, lo ha collegato alla volontà imperscrutabile del Fato e/o della divinità venerata e lo ha incorporato nei sistemi di norme destinati a governare la vita delle comunità. L'illusione prometeica tipica della modernità, alimentata dai pregiudizi del razionalismo non meno di quanto le epoche precedenti lo erano state da quelli della magia, ha spinto taluni, non solo negli ambienti scientifici, a credere che a questa legge di natura sia possibile, se non doveroso, ribellarsi. E che l'esistenza individuale possa e debba essere esentata dall'alea dell'imprevedibile e dell'inatteso, impermeabilizzata dai rovesci del Caso, tenuta sotto controllo – *securizzata*, per dirla con la neolingua oggi in voga – in ogni contesto. Con la conseguenza di inseguire e celebrare un orizzonte ideale in cui il *vegetare* si è sostituito al vivere.

Alle presenze corporee in stato vegetativo magnificate dagli spot tedeschi è stato pertanto affidato il messaggio del rifiuto del rischio interpretato come un atto di eroismo. Un formidabile controsenso, che spiega meglio di tante parole la sostanza profonda dello spirito del tempo che stiamo vivendo.

Chi dissente da questa visione si vede ovviamente affibbiare una patente di insensibilità, quando non di follia. La vecchia figura dell'untore torna a stagliarsi minacciosa nell'immaginario collettivo sullo sfondo dei dibattiti che riempiono i *talk shows*, mentre l'opinione pubblica si spacca verticalmente, in tutti i paesi colpiti dall'epidemia, tra i terrorizzati che si rallegrano del panorama spettrale di città desertificate dal *lockdown* e vorrebbero vederlo rimanere tale e quale perlomeno fino all'epifania di un miracoloso vaccino, e gli insofferenti del confinamento, che attendono il minimo spiraglio normativo per rituffarsi nei riti di massa dell'aperitivo e dello struscio.

All'ottusità del negazionismo – che qualcuno, esagerando e scherzando un po' troppo con i dettami della biologia, che già in passato hanno dato luogo ad usi politici alquanto problematici, ha definito frutto di «un processo mentale che non è tanto dissimile da quello che accade in certe forme di demenza»⁴ – se ne è dunque affiancata una simile e contraria, che istiga all'incomprensione e al rifiuto delle ragioni di coloro che, ad uno scenario di persistenti restrizioni della libertà di movimento, di obblighi *sine die* di indossare maschere chirurgiche, mantenere un metro e ottanta di distanza dal prossimo ed evitare «luoghi di socialità» ed incontri con familiari ed amici, ne preferirebbero uno in cui, pur attenendosi temporaneamente alle opportune misure di prudenza, il rischio venga accettato e gradualmente reinserito nell'orizzonte della normalità.

La demonizzazione di questa scelta e l'insistenza ansiogena sui presagi funesti – sul vaccino che non funzionerà o avrà effetti limitati nel tempo, sulle mortifere «terze ondate» in arrivo e così via – sortiranno quasi certamente effetti opposti a quelli proclamati, precipitando strati crescenti di popolazione in uno stato di prostrazione psicologica difficilmente riasorbibile, di cui si riscontrano già evidenti sintomi⁵. Ma, a quanto pare, i dogmi ideologici che dominano la scena culturale dei nostri giorni impediscono di accettare qualunque atteggiamento nei confronti dell'esistenza che possa apparire eccessivamente virile – e dunque, nella traduzione banalizzante della vulgata progressista, «maschilista». *Vegetare, quindi, sta diventando l'imperativo categorico del Terzo millennio.* Non ci resta che sperare che, un giorno, un sussulto collettivo di orgoglio di fronte ad un panorama così deprimente possa trasformarsi in una seria, sacrosanta reazione – e fare, nel nostro piccolo, tutto il possibile perché ciò avvenga.

Marco Tarchi

NOTE

¹ Così Bill Gates in un podcast della serie « Bill Gates and Rashida Jones Ask Big Questions » del 19 novembre 2020 ripreso da www.testate giornalistiche italiane e internazionali. Cfr. il link <https://www.gatesnotes.com/podcas>.

² https://it.wikipedia.org/wiki/Ilaria_Capua, dove si legge fra l'altro anche che «Ilaria Capua è sposata con lo scozzese Richard John William Currie, *manager* alla Fort Dodge Animal Health di Aprilia, attiva nella produzione veterinaria» e che «Il 4 aprile 2014, secondo quanto scritto dal settimanale *L'Espresso*, fu iscritta nel registro degli indagati per associazione per delinquere finalizzata alla commissione dei reati di corruzione, abuso d'ufficio e traffico illecito di virus», accusa da cui nel luglio del 2016 fu prosciolta, nell'inchiesta della procura di Verona, perché «il fatto non sussiste».

³ Si veda l'intervista di Ilaria Capua sul «Corriere della sera» del 21 novembre 2020.

⁴ Così si è espresso il neuroscienziato Earl Miller, le cui tesi sono state riprese in Italia da Barbara Gallavotti, «biologa e autrice di *Superquark*» e da numerosi *opinion makers*, in testa lo scrittore Sandro Veronesi. Cfr. gli echi sulla stampa italiana del 13 e 14 novembre 2020.

⁵ Cfr. Gianni Santucci, *L'abisso del lockdown: tra l'8 marzo e il 4 maggio sono aumentati i tentativi di suicidio*, in «Corriere della sera», 19 novembre 2020, dove si cita uno studio dell'ospedale Niguarda di Milano, il quale «mostra che nei 56 giorni di chiusura sono triplicati in Rianimazione i ricoveri di persone che volevano farla finita. Un disastro umano e di solitudine nascosto nella zona d'ombra del disastro Covid».